

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il «Corriere»

di CLAUDIO PETRUCCIOLI

LA STORIA del «Corriere della Sera» negli ultimi dieci anni può essere ricostruita sotto molti punti di vista. A noi il più importante e significativo sembra quello del potere, dei suoi mutamenti, delle lotte che l'accompagnano.

Al «Corriere» si manifestò, prima e con più chiarezza che altrove, la crisi degli assetti del potere che avevano retto fino al termine degli anni 60. Fu una crisi di valori culturali e ideali (di ricordi l'ignobile atteggiamento su Piazza Fontana), di criteri professionali — quindi di personale, di quadri — e, infine, della proprietà: la vecchia proprietà familiare-imprenditoriale del Crespi e la nuova, quella di un tradizionale attivo nei bilanci, vide svanire il proprio ruolo.

A Roma non c'era più quella stabilità, impastata con tanti vizi di costume e difetti di stile disprezzati nella «capitale morale», ma comunque tranquillizzante. Era infatti alla sua ombra che si poteva esercitare la fronda, tanto gratificante quanto innocua, di un «corporativismo» di classe e territoriale, potente e presuntuoso quanto si vuole, ma pur sempre subalterno e contenuto di esser. A Milano, per tutto ciò che accadeva dentro e fuori i confini d'Italia, venivano intanto meno le basi su cui la borghesia dell'industria e degli affari aveva costruito la propria forza e la propria fisionomia. Molto, quasi tutto, stava per cambiare e i Crespi non potevano che passar la mano. Prima tentativo di associare altri esponenti di quella classe e di quel mondo che sentivano ormai al di là dello storico confine lombardo — a loro più affini. Toccò ad Agnelli, ma il tentativo non riuscì: non era sufficientemente forte, né abbastanza conveniente. Poi, e cadde un altro principio, sempre — si varcò la frontiera che separava capitale pubblico e capitale privato ed entrò in campo Cefis. L'esito non fu migliore.

Con l'avvento di Rizzoli pochi ingegni e molti interessi accreditarono la tesi dell'«editore puro». Bastava conoscere la situazione del gruppo che si formava e le prospettive certo non rosee del settore editoriale, per capire che, con quella operazione, si stava operando un trasferimento completamente nell'area di influenza del capitale finanziario, dove più stretti e condizionanti sono gli intrecci fra potere economico e potere politico e dove, quindi, più concreta è l'alternativa di intervento dei partiti che detengono le leve del governo.

Infatti, da quel momento, la competizione si spostò. I principi del capitale, restii a ricercare davvero una alternativa al vecchio potere in crisi, lasciarono il campo a nuove «grinte», molto diverse fra loro ma intenzionate a usare comunque il «Corriere» come collante di un nuovo blocco che finalmente ridesse al potere la stabilità a troppo tempo perduta.

Il «Corriere» diviene così terreno di conquista della P2, i cui obiettivi vanno ben al di là del controllo sul maggior quotidiano italiano e mirano a una «normalizzazione» autoritaria, e diviene arena di scontro fra le diverse forze del pentapartito che misurano le proprie ambizioni di supremazia in via Solferino come a Palazzo Chigi. Paradossalmente, la tesi che il «Corriere» è una istituzione, viene universalmente accettata; ma

con tutt'altro spirito da quello di Alberto Cavallari che la cede per primo. Al «Corriere» non va il rispetto dovuto alle istituzioni, garantite nel loro funzionamento e nella loro autonomia in quanto esse fondano la questione di libertà e i diritti di tutti; viene trattato come tutte le istituzioni, occupate e usate.

Il «Corriere» è così coinvolto nel gergo del «sistema di potere» che prima di ogni altra cosa è appunto questo: confusione di poteri e responsabilità, negazione di tutte quelle distinzioni e separazioni che fondano, con lo Stato di diritto, la certezza della democrazia.

Adesso, con l'amministrazione controllata, tutto viene in un certo senso azzerato, si ricominciano da capo i conti, tutti i conti, e prima di tutto quello, appunto, del potere. Lo si fa con tutti i problemi ancora aperti. E infatti ancora generati la questione di fondazione di rimettere in piedi un «sistema» scosso e inefficiente; e, anche in questo secondo caso, è aperta la battaglia per chi sarà a unificare controllo e comando.

«Corriere» si ritrova al crocevia di questo scontro. Si parla, per il futuro, di pool di industriali, o di diverse combinazioni più o meno fantasiose. Non è possibile avanzare pronostici; ma è possibile e necessario enunciare criteri generali di questo scontro, misurare qualivoglia «sintonia».

Se il «Corriere» troverà un assetto proprietario che, direttamente o per interposte persone, sancirà il principio di un altro principio, sotto forma della preminenza di qualche partito o anche sotto quella dell'«equilibrio» fra i partiti, allora il «sistema di potere» l'avrà vinta sui principi democratici (e liberali); le «influenze» saranno magari perfettamente equilibrate ma si sarà fatto strame della libertà e della autonomia responsabile della stampa e dell'informazione.

Se, al contrario, il «potere» (e la stampa) non possono da una fisionomia e il suo ambito, rigorosamente distinto da altri poteri — quello finanziario e quello politico innanzitutto — e al suo interno saranno ben precisi e rispettati i ruoli della proprietà, dell'azienda e della politica, allora non solo il «Corriere», ma la democrazia italiana tutta avrà vinto una battaglia importantissima e — per le implicazioni generali che ha — esemplare. Vorrà dire che, finalmente, si comincia a uscire dal pantano che alimenta la «questione morale».

E' ben comprensibile che, commentando la situazione inedita nella quale il giornale da lui diretto è venuto a trovarsi, un uomo onesto come Cavallari si attesti sulla trincea costituita dal patrimonio professionale, culturale e democratico di coloro che il giornale lo fanno.

Ma, come insegna tutta questa lunga storia, il «Corriere» (e la stampa) non possono da soli rompere il groviglio perverso del potere che li avvolge; questo è compito più generale per il quale ciascuno deve fare la propria parte, ma tutti devono farla. E' il momento, per le forze che hanno a cuore la democrazia, di ricordarselo.

Non tiene più nessuno dei «tetti» del governo

Riparte l'inflazione e Andreatta sogna delle cure impossibili

Il ministro ha messo in calcolatore l'ipotesi di congelare prezzi e salari per sei mesi - «Ma non è realizzabile», ha spiegato anche perché sarebbero congelate solo le retribuzioni

ROMA — L'inflazione è tornata a esplodere. Se i dati nazionali confermeranno le anticipazioni di Torino, Bologna, Trieste, per il terzo mese consecutivo la curva dei prezzi salirà sopra il 17 per cento. Anche il vanto del governo Spadolini-uno, è diventato un altro bisasmo per lo Spadolini-due. E l'inflazione viene spinta proprio dalle scelte della politica economica: hanno contribuito alla nuova fiammata soprattutto l'equo canone, le tariffe elettriche, i prezzi del gasolio (tutte voci che hanno ormai una indicizzazione automatica molto più perversa della scala mobile) e i prezzi dell'abbigliamento, sui quali si è scaricato l'aumento dell'IVA, dopo che a settembre ciò era avvenuto sugli alimentari.

Dunque, una linea che proclama la lotta all'inflazione, finisce in realtà riaccenderla. Ma il ministro del Tesoro

Andreatta, ieri in commissione Bilancio della Camera, ha dichiarato che non ci sono altre strade. O, meglio, un'alternativa esisterebbe: il blocco di salari e prezzi per sei mesi, seguito da altri sei mesi di controllo sulla dinamica contrattuale. Come effetto si avrebbe un aumento aggiuntivo dell'1% del prodotto lordo e un'inflazione al 10,7% nel 1983. L'anno successivo, il reddito nazionale salirebbe del 4% e i prezzi scenderebbero all'8,9%.

Naturalmente si tratta di un «non-sense», si è affrettato a dire Andreatta. «Mi sono divertito a mettere Cicchitto nel calcolatore», ha aggiunto, perché il deputato socialista nel corso del suo intervento in commissione, aveva fatto riferimento alla Francia. «Mi è sembrato un suggerimento interessante — ha aggiunto il ministro — e le simulazioni econometriche hanno dato risultati ragio-

gionevoli. Naturalmente si tratta di ipotesi accademiche, non realizzabili in Italia il cui Stato non è quello francese».

Il ministro ha proprio ragione: da noi, dove lo Stato continua a garantire 30 mila miliardi di evasioni delle imposte indirette, la linea francese si ridurrebbe sicuramente al solo blocco dei salari. Lo ha riconosciuto, ad altra parte, lo stesso Andreatta: solo due settimane fa ha dichiarato che l'unica variabile che si può controllare sul serio è il salario. In effetti, mentre i tetti dell'inflazione e quelli del deficit pubblico sono rigidamente saldati, le retribuzioni, grazie anche allo slittamento dei contratti, ormai non riescono a tenere dietro all'inflazione. Le

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

Dal nostro inviato

TORINO — Questa è la cronaca amara di una mattinata passata fra i disoccupati raccolti al Palasport per rispondere alle poche offerte di lavoro messe a disposizione — due volte alla settimana — per chi è iscritto nelle liste di collocamento. Qui, qua, nella periferia di Torino, in mezzo al verde di un parco, si è trovato l'unico locale adatto a raccogliere la fetta sempre più consistente di disoccupati che si presenta alla «chiamata numerica».

I posti offerti sono i meno qualificati, i meno appetibili, ma hanno il pregio di essere disponibili. Il cinema Adriano, dove da anni si compiva il rito settimanale della «chiamata», non basta più con i suoi mille posti a contenere tutti. Da ieri l'appuntamento è fissato al Palasport dello Sport del Parco Ruffini.

Sulle scalinate prendono posto almeno due, tremila persone. Si entra alla spicciolata, poco dopo le otto. Davanti ai cancelli un gruppo

Sono in tremila e aspettano solo cento posti

Una mattina nel palazzo dello sport di Torino trasformato in ufficio di collocamento

di lavoratori comunisti distribuisce un volantino con le proposte del PCI torinese per affrontare quella che anche a Torino sta diventando una piaga: la disoccupazione. Più tardi arriveranno con un loro volantino i rappresentanti del coordinamento disoccupati, da cui si distinguono con un terzo ciclostilato, quelli del comitato dei disoccupati più direttamente coinvolti lunedì scorso nell'incidente con una pattuglia di agenti di polizia.

All'interno del Palasport tanta gente e un silenzio sconcertante. Moltissimi i giovani, tante anche le donne e queste ultime di varia età. La sola animazione è all'ingresso dove sono esposte le liste che le offerte di lavoro. Ne contiamo 135, quelle a tempo indeterminato non superano la decina. Tante quelle per un lavoro a part-time. Comincia la «chiamata». Un impiegato dell'ufficio di collocamento legge ad un microfono le offerte di lavoro.

Con ordine, senza grandi segni di nervosismo, dalle gradinate si risponde dando il proprio numero di graduatoria. Pochi minuti per decidere se accettare o meno un posto, se rischiare — per un lavoro a termine — di tornare in fondo alla lista dei disoccupati e poi questa specie di «asta» dove vince chi ha un punteggio migliore.

Due giovani (una si è diplomata in una scuola professionale per segretarie d'azienda, l'altra ha fatto il liceo «ma sa scrivere a macchina») sono da due anni iscritte nelle liste del collocamento e sanno già che anche per questa chiamata «non ce la faranno». Ci vogliono ben altre caratteristiche che avere vent'anni e un diploma per trovare lavoro oggi. Una donna di 36 anni è abbastanza «anziana» per il collocamento (tre anni di latitanza) da essersi guadagnata una buona graduatoria, ma trop-

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima)

Decine di migliaia alla manifestazione nazionale promossa dal PCI

Sono venuti a Roma per reclamare la soluzione della questione-casa

Con le rappresentanze di tutto il Paese, molti sindaci e assessori - Dopo un lungo corteo i discorsi in piazza SS Apostoli - Presente una delegazione del PSI

ROMA — Decine di migliaia di persone, raccogliendo l'appello della Direzione del PCI, hanno manifestato per le vie della capitale per dire basta agli sfratti e per una diversa politica della casa. I comunisti fanno della questione della casa, della città e del territorio — ha affermato il compagno Pietro Ingrao della Direzione, concludendo la manifestazione — un punto prioritario e decisivo della loro lotta. Solo una grande partecipazione dei lavoratori e dei cittadini, solo la presenza di un'unità vasta delle masse popolari nella quale ciascuno riconosca la difesa

dei suoi diritti e dei suoi interessi può dare il sostegno necessario ad una nuova fase di una politica di riforma. Questa manifestazione vuole essere il segnale di questa nuova ondata di lotta di massa per le abitazioni. Il corteo che precede la manifestazione imbocca i Fori imperiali, mentre le ultime delegazioni sono ancora dinanzi a Termini. La gente è venuta a Roma a scuotere l'inerzia del governo, insensibile a un dramma

Claudio Notari

(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

democratici e bene educati

ABITUATI come siamo a comprendere chi soffre e a commiserare sinceramente i dolenti quale che sia la ragione della loro pena e per quanto siano, il più delle volte incolpevoli, le distanze ideali e pratiche che ci separano da loro, non possiamo oggi non sentirci amichevolmente vicini ai nostri colleghi giornalisti dei quotidiani indipendenti e più ancora a quelli della stampa che fiancheggia il pentapartito. Costoro, che sono in stragrande maggioranza irriducibili anticomunisti, sono in preda a una profonda angoscia, resa più lacerante dal fatto che non vogliono apertamente svelarla. Si affannano anzi a nascondersela sotto una penenza di indifferente costumatezza, e noi, che invece siamo consci del loro duolo, vogliamo cercare di regalarci un qualche conforto, nella speranza che gli aiuti a superare questi giorni di comprensibile scoramento.

Alludiamo alla visita in Italia del dirigente sovietico Vadim Zagladin e a quanto si era saputo nei giorni scorsi del suo programma durante la permanenza dell'ospite nel nostro Paese. I nostri colleghi oggi piangenti avevano, per così dire, affilato le loro penne e, con l'acquolina in bocca, si sentiva-

no sicuri di almeno quattro cose: primo, che la conferenza di Zagladin all'Istituto Gramsci di Bologna si sarebbe conclusa con morti e feriti, tra sedie rovesciate, mobili distrutti e vetri infranti (intanto giungevano, a sirene altissime, le autoblulanzze dagli ospedali cittadini). Secondo, che l'incontro con la delegazione italiana di Zagladin presso la Direzione del PCI a Roma sarebbe stato, in sostanza, una specie di scontro tra personaggi furiosi, con scambio di ingiurie e di insulti irripetibili. Terzo, che l'ospite sovietico e il compagno Enrico Berlinguer si sarebbero sdegnosamente rifiutati di vedersi. Quarto, che il nostro giornale, organo del PCI, avrebbe coperto con un velo di silenzio il suo grave imbarazzo.

Invece che è accaduto? Che a Bologna si è avuta una discussione molto vivace, ma libera e correttezza. Che a Roma l'incontro è stato franco, ognuno è rimasto sulle sue posizioni e le due parti si sono lasciate con cordiale ed esemplare compostezza e che Berlinguer e Zagladin si vedranno lunedì. Quanto al nostro giornale, crediamo che fosse difficile questi eventi più ampia, circostanziate e equanime. Per fortuna i colleghi in tutto si sono conformati: se vogliono descrivere risse da avvinazzate e riportare parole da trivio, pensano di andare a Palazzo Chigi, quando si raduna il Consiglio dei ministri.

Morti, feriti, centinaia di arresti

Ecuador in sciopero generale, la truppa spara sulla folla

Il governo tenta di stroncare la protesta popolare imponendo lo stato d'assedio - Scontri a Quito e in numerose altre città



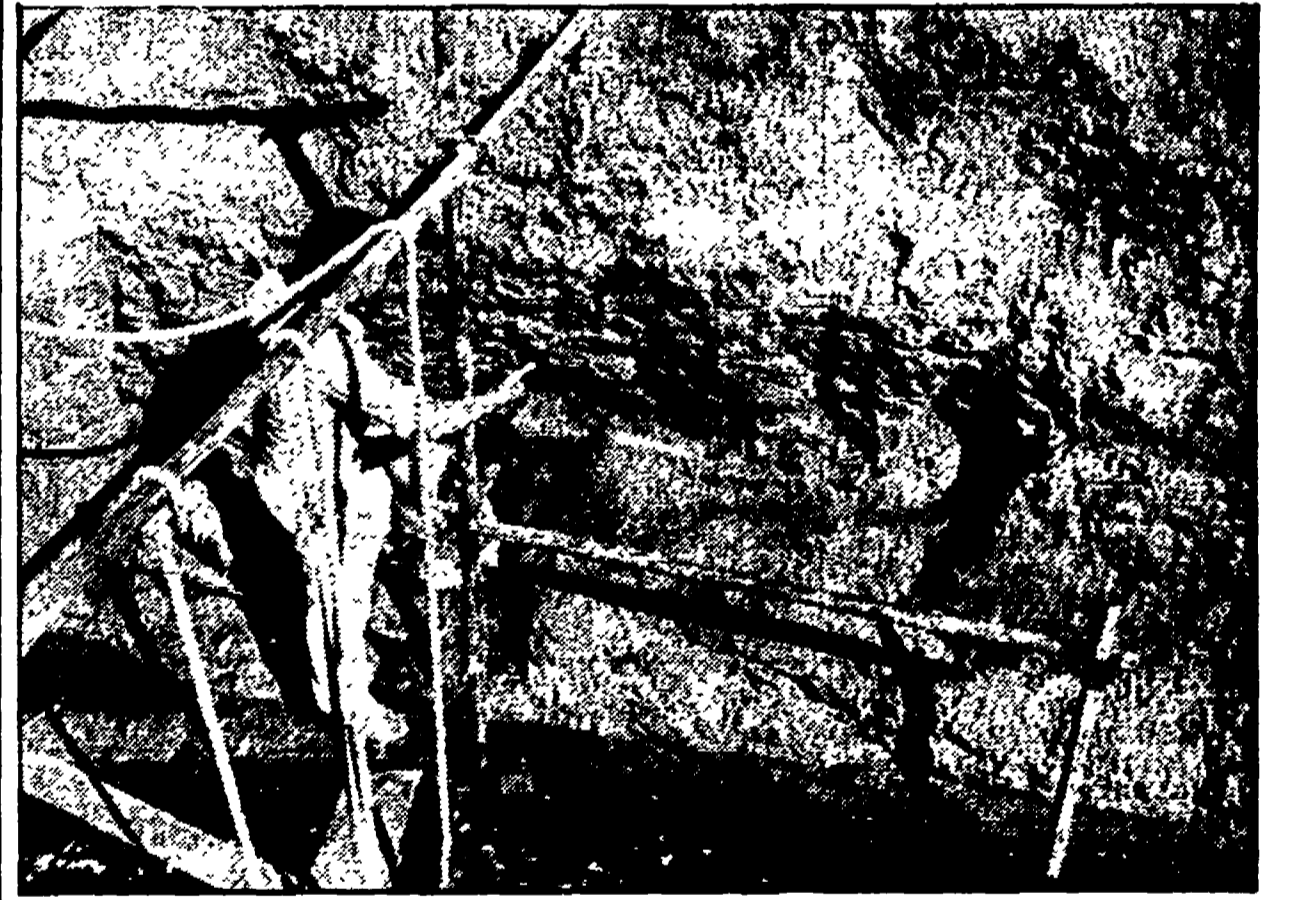
Dal nostro corrispondente
L'AVANA — Violentissimi scontri si sono verificati giovedì a Quito e in altre città dell'Ecuador durante lo sciopero generale di 24 ore proclamato dal Fronte unitario dei lavoratori (FUT), la maggiore organizzazione sindacale del paese, in risposta alle misure adottate dal presidente democristiano Osvaldo Hurtado per far fronte alla crisi economica. Due studenti assassinati, decine di feriti, centinaia di arrestati sono il drammatico bilancio della giornata nella capitale, altri feriti — alcuni gravi — si sono avuti a Esmeraldas, a Ibarra e altrove. La polizia e l'esercito avevano cercato di evitare manifestazioni e proteste, dopo che il presidente Hurtado aveva proclamato lo stato d'assedio e imposto il coprifuoco proprio per evitare lo sciopero e

Giorgio Oldrini

Di grande interesse lo scheletro trovato vicino Roma

«Forse visse molto prima dell'uomo di Neanderthal»

Dovrebbe risalire a circa 80 mila anni fa, secondo le prime impressioni degli esperti - Guerra aperta tra università e sovrintendenza



Un ricercatore indica il luogo dove è stato rinvenuto lo scheletro dell'uomo preistorico

ROMA — «Con molta probabilità siamo di fronte a una scoperta eccezionale. Questo scheletro potrebbe essere quello di un uomo vissuto 80 mila anni fa, prima dell'uomo di Neanderthal». Il professor Pietro Passarelli, ordinario di paleontologia umana all'università di Roma, conserva ancora la cautela tipica dello studioso abituato a veder cadere le più affascinanti ipotesi, ma si vede che lo fa solo per eccesso di prudenza. Che il reperto, riemerso sul fondo di una trincea scavata nell'aperta campagna sotto i monti Sabini tra le gru e il fango studiosi e ricercatori, bastava assistere alle accese discussioni su a chi spetta occuparsi del reperto tra gli esp-

erti della facoltà di scienze di Roma e quelli della Sovrintendenza archeologica al Lazio per capire che quei pochi resti imprigionati nel fango hanno appena cominciato a far discutere, e non solo per motivi scientifici. Lo scheletro, lungo circa un metro e quaranta, privo dei piedi, giaceva vicinissimo a una zanna di elephas antiquus, un animale che popolava l'agro romano tra i 100 e i 70 mila anni fa. «Proprio questa vicinanza fa supporre che l'uomo e l'animale siano coevi — spiega il professor Passarelli — questo non significa che siano morti contemporaneamente, come qualcuno molto fantasiosamente ha supposto. Si tratta di una contemporaneità geologica, che può anche oscillare di migliaia di anni. L'uomo di Neanderthal (così definito perché il primo cranio di questo tipo

Matilde Passa

Domani sull'Unità

Speciale di due pagine su:

□ NEL 1962 LA CRISI DEI MISSILI A CUBA. E OGGI?

Articoli di Giuseppe Bozza, Gianluca Devoto, Ennio Polito, Alceste Santini, Arminio Savio, Lapo Sestani.

□ DOVE VA L'ECONOMIA SOMMERSA

Una inchiesta dei nostri inviati Dario Venegoni, Franco Botto, Renzo Cassigoli, Gildo Campesato a Carpi, Barletta, Prato e Pordenone. Domani la prima puntata con un commento di Giulio Sapelli.

Un colloquio di Giancarlo Angeloni con Adriano Buzzati-Traverso sulla scienza, la guerra e il suo libro «Morte nucleare in Italia» e un'intervista (di Piero Lavatelli) con Pierre Delattre, direttore della scuola di biologia teorica di Parigi.



Nell'interno

USA accettano di discutere la revoca dell'embargo sul gasdotto

Terrore a Poggioreale, il neo direttore se ne va

Da oggi due pagine coi programmi RAI-TV della settimana

Il governo americano ha accettato di discutere con gli altri paesi industrializzati la fine dell'embargo alle forniture per il gasdotto siberiano. In cambio della rinuncia alle sanzioni Washington si accontenterebbe di un accordo di principio sul commercio est-ovest. Una nota della Farnesina e una lettera di Colombo al segretario di Stato Shultz.

È stato già sostituito il nuovo direttore di Poggioreale (in carica da soli 25 giorni). La camorra ha instaurato nell'istituto di pena di Napoli un clima di vero e proprio terrore. I detenuti da settimana si rifiutano di essere trasferiti nelle aule dei tribunali per paura di essere aggrediti. La procura generale militare ha intanto aperto un'inchiesta sugli agenti in custodia.

Superate le difficoltà tecniche che sorte il 12 settembre con il rinnovamento editoriale del nostro giornale, torniamo oggi al tradizionale appuntamento del sabato con i programmi televisivi e radiofonici della settimana. Con una novità: prima del 12 settembre pubblicavamo una sola pagina, ora sono due con una guida per lo spettatore.

A PAG. 3

A PAG. 5

ALLE PAG. 11 E 12